

Consegnare o tradire?
Patrimoni da consegnare, patrimoni da non tradire.

Intervento di introduzione al ciclo di incontri

Giovanni Grandi¹

L'evangelista Matteo, quando ci presenta i dodici discepoli di Gesù, annota da subito accanto al nome di Giuda che sarà «quello che lo *tradi*»². Sempre Matteo ci riporta più oltre la parabola dei talenti, dove si racconta di un uomo che «partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e *consegnò loro i suoi beni*»³. Nel racconto della Passione, lo stesso evangelista sottolinea la scelta del governatore Ponzio Pilato, che «rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, *lo consegnò* perché fosse crocifisso»⁴. Gli Atti degli Apostoli narrano il martirio di Stefano, accusato di sedizione: «Lo abbiamo infatti udito dichiarare che Gesù, questo Nazareno, distruggerà questo luogo [il tempio] – dicono i suoi accusatori – e sovvertirà le usanze che Mosè *ci ha tramandato*»⁵. Il Vangelo di Giovanni riprende la morte di Gesù in croce con poche parole, che tutti ricordano: «chinato il capo, *spirò*»⁶.

L'antica versione latina della Sacra Scrittura rendeva questa grande varietà di gesti attraverso un'unica espressione: «*tradidit*». Il tradimento di un'amicizia, l'affidare le proprie cose, la trasmissione di usanze e leggi, la consegna impersonale di un condannato, persino il morire sono raccolti in un'unica verbo: «*tradere*».

Tutto questo sembra suggerire che la vita dell'uomo debba misurarsi con il gesto del «*consegnare*», ed è una indicazione curiosa se pensiamo che tutta la nostra vita si direbbe piuttosto essere caratterizzata dal «*prendere*». Il movimento portante dell'esistenza, lo insegnava con fermezza già Aristotele, è il «*desiderare*»: *appetere, ad-petere*, chiamare a sé, cercar di ottenere.

Se *prendere* è ciò che sappiamo fare molto spontaneamente, viceversa ciò che dobbiamo imparare a fare – si direbbe suggerirci tra le righe la Scrittura – è il suo contrario: la maturità sta nella capacità di *consegnare*, di consegnar-*si*, e di non incorrere in quel consegnare solo apparente che è il *tradire*. Quando tradiamo, in realtà, non stiamo affatto consegnando: stiamo scambiando qualcosa in cambio di altro, che desideravamo ancora una volta prendere. Giuda consegna per prendere denaro, Pilato per conservare il potere.

Vorrei provare a passare in rassegna almeno alcuni dei gesti legati al «tradere» che i versetti della Scrittura in qualche modo raccolgono, tentando di suggerire qualche chiave di lettura trasversale, da tener presente nei diversi dibattiti di queste serate.

La parabola dei talenti. Consegnare le proprie cose

A chi non è capitato mai di affidare qualcosa di proprio ad altri? È un gesto tra i più ordinari:

¹ Presidente del Centro Studi Jacques Maritain, docente di Antropologia applicata presso l'Università degli Studi di Padova.

² Mt 10,4: Judas Iscariotes, qui et *tradidit* eum.

³ Mt 25,14: Sicut enim homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et *tradidit* illis bona sua.

⁴ Mt 27,26: Tunc dimisit illis Barabbam: Jesum autem flagellatum *tradidit* eis ut crucifigeretur.

⁵ At. 6,14: Audivimus enim eum dicentem quoniam Jesus Nazareus hic destruet locum istum, et mutabit traditiones quas *tradidit* nobis Moyses.

⁶ Gv 19,30: Et inclinato capite *tradidit* spiritum. (La nuova traduzione, più fedelmente, scrive: «E, chinato il capo, consegnò lo spirito»).

lo facciamo ogni volta che partendo per una vacanza diamo le chiavi di casa a parenti o vicini perché si prendano cura quantomeno delle piante in nostra assenza. Ci fidiamo di queste persone, sappiamo chi sono e le raggiungiamo per controllare la situazione: sei riuscito a passare? Era tutto a posto? I ciclamini sono fioriti?

Consegnare le proprie cose è la forma più elementare del «tradere», ed è in fondo la consegna con meno incognite: c'è, dinanzi a noi (o all'altro capo di una linea telefonica), una persona precisa che si è impegnata con noi, a cui ci siamo affidati e che ha accettato di rispondere, cioè di essere responsabile di ciò che le abbiamo affidato. Quando si tratta di *beni materiali* la consegna è qualcosa di molto intuitivo, di prevedibile. A questo livello, potremmo dire, c'è poco da imparare: c'è semplicemente da registrare il fatto che il gesto del *tradere* chiama in causa inevitabilmente una relazione.

Ma quand'è che le cose si complicano?

Le usanze di Mosè. Consegnare idee, conoscenze e tradizioni

Noi non possediamo solo beni fisici. Ciascuno di noi ha anche competenze (legate al lavoro o alle proprie passioni) e informazioni; ciascuno di noi ha cultura, valori, modi di essere e di fare. Una tradizione è fatta da tutti questi ingredienti, ed è un po' come un iceberg. Ne vediamo i segni a livello di cultura, di istituzioni, di monumenti certo, ma sono una minima parte. La porzione consistente è qualcosa di immateriale, è un patrimonio di sapere (non solo di sapere funzionale, operativo) immerso nell'anima delle persone viventi, consistente ma non visibile ad occhio nudo.

Consegnare questo genere di patrimonio è decisamente più difficile. Se ci pensiamo la cosa sembra paradossale: se affidiamo a qualcuno ciò che sappiamo, ciò che nel tempo abbiamo compreso, noi non ne rimaniamo affatto privi. È come accendere una candela da un'altra: la fiamma non si dimezza, ma raddoppia: non dovrebbe essere un'operazione difficile. Eppure ci accorgiamo che proprio questo tipo di consegna richiede più fatica, da tutte le parti in gioco.

Ricevere un sapere non è come ricevere una cosa da custodire e restituire intatta. Ricevere un sapere è farlo proprio, è comprenderlo a fondo, è entrare in sintonia con chi ce lo sta affidando: e tutto questo comporta una buona ed umana fatica. Consegnare questo genere di patrimonio non è cosa banale: occorre saperne mostrare la bellezza, il gusto, la verità intensa, perché solo questi sono i contrappesi umani per la fatica richiesta. Ed occorre anche accettare che la candela che viene accesa arda per conto proprio, si fletta secondo le proprie correnti d'aria per custodire e trasmettere ancora la stessa fiamma. Una tradizione, che sia quella di un mestiere o quella di una civiltà, di una sapienza o di una fede, vive in mezzo a queste belle tensioni, che sono poi le tensioni tra le persone e tra le generazioni. Senza la fatica dell'uomo, senza la complicità tra generazioni, le tradizioni si perdono più facilmente rispetto alle cose.

Le mani di Pilato. Consegnare chi si è consegnato

Se Giuda è stato sempre conosciuto come il *traditore*, Pilato non è mai stato inquadrato allo stesso modo. Eppure anche lui consegna un uomo. Pilato è soprattutto un anello di una catena: riceve e passa oltre, intuisce il probabile esito della sua mediazione ma non se ne fa carico. Il gesto delle mani lavate è diventato proverbiale.

Quale forma assume oggi, per noi, questa forma del *tradere*, di quali consegne ci parla? Quali sono i modi impersonali, *soft*, attraverso cui si consumano alle volte drammi consistenti di cui nessuno si sente responsabile?

A questo livello possiamo mettere la consegna di un altro patrimonio intangibile ma prezioso: quello costituito dai dettagli più riservati della nostra vita, dai segreti dell'anima o dalle vicende che hanno segnato la nostra storia. Siamo i primi a consegnare ad altri questi beni, e nel farlo sappiamo che stiamo mettendo *noi stessi* nelle mani dell'altro. Noi consegnamo questi aspetti di noi stessi soprattutto per costruire relazioni, per rinsaldarle, per approfondirle, non perché l'altro possa appropriarsene, tramandarne la notizia o farsene qualcosa. E infatti il tradimento accade proprio

quando l'altro trasforma questo patrimonio in uno strumento, quando immagina di potersene servire per ottenere ciò che desidera.

Oggi assistiamo ad una dinamica nuova nel consegnare se stessi ed i dettagli della propria esperienza, dei propri vissuti: sta diventando comune condividere questi aspetti di sé attraverso i *social-network*. Al fondo c'è proprio l'intuizione per cui questo genere di consegna è capace di generare relazione: non a caso l'idea iniziale, ad esempio di Facebook, è quella di rimettere in contatto tra loro persone che hanno condiviso un tratto di strada importante della loro formazione, ma che poi si sono perse di vista. Ritrovandosi e scambiandosi ulteriori dettagli di vita una relazione interrotta per motivi casuali potrebbe rifiorire. Cosa accade però quando consegnamo i vissuti personali e le emozioni legate all'uno o all'altro evento non ad una persona, ma ad un supporto digitale e ad un pubblico potenzialmente illimitato? Cosa accade quando questo genere di notizie che ci riguardano e attraverso cui consegnamo noi stessi, passano di mano in mano, diventando disponibili agli amici degli amici? Cosa accade quando l'altro non è più responsabile della discrezione perché il meccanismo attraverso cui ci confidiamo è impersonale? Accade qualcosa di molto simile al *tradere* di Pilato. Non è un vero e proprio tradimento, ma chi si è consegnato si sente violato e spogliato come se lo fosse.

Forse potremmo osservare che una tastiera ed uno schermo vincono la nostra resistenza a consegnare qualcosa di noi stessi, ma si tratta più che altro di una dolce estorsione con la promessa di moltiplicare le relazioni. È facile, poi, ritrovarsi ancora soli ma derubati della propria intimità. Consegnare se stessi umanamente e costruire così relazioni autentiche, non impersonali, sempre più ricche e profonde, è un'arte da imparare. Tanto più quando gli strumenti di comunicazione a disposizione sembrano suggerirci che esistere significa essere on-line.

L'ultimo respiro. Consegnare la vita

Consegnare spezzoni riservati della nostra esistenza richiede sapienza ed equilibrio: è qualcosa che non si impara senza fallimenti, senza fare i conti con il difetto e con l'eccesso. L'avarizia nel condividere le esperienze atrofizza l'amicizia, ma la prodigalità e l'eccessiva pubblicità di sé bruciano il valore umano dell'intimità. La solitudine è l'esito in entrambi i casi.

C'è però uno snodo ancora più radicale nel consegnarsi: è quel «reclinare il capo e consegnare lo spirito» di cui parla l'evangelista Giovanni.

Qui forse arriviamo al cuore del *tradere* ed entriamo in una dimensione diversa, in una relazione tutta interiore.

San Tommaso commenta così il passo della Scrittura: «L'inclinazione del capo indica l'obbedienza, a motivo della quale sostenne la morte. Come è scritto in Fil. 2,8: "si è fatto obbediente fino alla morte". Inoltre è sottolineata la potestà di morire, poiché "consegnò lo spirito", vuol dire [che lo affidò] di sua iniziativa».

Il senso comune, fatto soprattutto di tante storie che magari abbiamo incrociato, talvolta suggerisce che ciascun uomo è solo di fronte alla morte. Eppure la tradizione cristiana, proprio inserendo questo appuntamento inevitabile nella dinamica del «consegnare» è come se dicesse il contrario: dire che nel morire c'è qualcosa che viene consegnato – lo spirito, la nostra stessa vita – significa dire anche che c'è qualcuno a cui consegnarlo: l'*obbedienza* sottolineata da Tommaso ha senso solo se, oltre la consegna, c'è una relazione che rimane. La morte non è più colta come ciò che pone fine ad ogni relazione, ma è un passaggio cruciale, che piuttosto chiede di essere affrontato *nella cornice di una relazione*, di una relazione più forte della morte stessa.

Ora, noi possiamo anche lasciare da parte per un istante la persuasione dei cristiani e consultare semplicemente la vita per apprezzare cosa c'è in gioco in questo «consegnare lo spirito».

Forse abbiamo avuto il dono di incontrare persone che, giunte alla stagione dei bilanci, hanno confidato di sentirsi «pronte». Pronte come chi se ne va altrove, verso una destinazione ignota, ma insieme a qualcuno che conosce da tempo, di cui ha imparato a fidarsi, da cui non è mai stato tradito. Non c'è spavento negli occhi di questi partenti perché sono in buona compagnia. Non sono da soli. Lasciare gli ormeggi e partire è quasi il sigillo della fiducia riposta già da tempo nel compa-

gno di viaggio. Ha scritto Carlo Maria Martini: «Mi sono riappacificato col pensiero di dover morire quando ho compreso che senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. Di fatto in ogni scelta impegnativa noi abbiamo sempre delle “uscite di sicurezza”. Invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio». Intuiamo qui cosa può significare affrontare il morire all'interno di una relazione interiore e non da soli.

Possiamo però cogliere anche l'alternativa e – forse – la fatica della vera solitudine, che a sua volta è quella interiore, dell'anima. Talvolta alcuni anziani sembrerebbero pronti ai nostri occhi: ricchi di anni, di esperienze e di dignità; eppure intuiamo in loro una profonda angoscia, che forse non esprime tanto la paura dell'ignoto ma proprio l'assenza di un compagno di viaggio, l'assenza di una compagnia interiore, di un interlocutore a cui affidare il proprio spirito. Talvolta queste persone lottano con tutte le loro forze per aggiungere ancora qualche giorno ai giorni e non riescono a consegnarsi: sono le loro forze a *tradirle*, a *consegnarle* loro malgrado. Allora anche noi capiamo che «morire di propria iniziativa» non significa darsi la morte o porre fine artificialmente al proprio tempo, ma piuttosto poter dire di sì alla partenza e trovare un interlocutore interiore a cui dire questo sì, ed a cui consegnare con fiducia il proprio spirito.

Hannah Arendt, pensatrice laica del Novecento, ha scritto che il vivere è *umano* quando c'è dialogo interiore⁷, e forse possiamo aggiungere che se c'è dialogo interiore anche il morire può essere umano, come ci sembra esserlo il morire di quanti si dicono *pronti* ad andarsene.

C'è allora un crescendo di intensità nei diversi volti del *tradere*, un crescendo che abbiamo rubato alla Scrittura – senza con questo fare dell'esegesi – e che forse ci aiuta a comprendere che mentre per tutta la vita sarà inevitabile cercare di prendere, è e sarà di grande importanza imparare a *consegnare* e soprattutto a *consegnarsi*.

È importante imparare a trasmettere una sapienza, una cultura, una visione dell'umano e delle esigenze radicali che portiamo dentro di noi. Tra queste esigenze c'è senza dubbio quella di attrezzarci interiormente di fronte alla morte ed a tutte quelle fragilità che la annunciano.

È importante imparare a consegnare ciò a cui siamo affezionati, in termini di cose ma anche di ruoli, a chi viene dopo di noi. Maturare significa attraversare le stagioni della vita gustandone la specificità. Anche la gioventù va consegnata; e certo sappiamo – perché lo vediamo o perché già lo sperimentiamo – che anche la salute e la forma fisica dovremo ad un certo punto iniziare a consegnarla.

È inevitabile consegnare noi stessi alle persone con cui condividiamo le nostre giornate, ma è importante farlo in maniera umana, favorendo la costruzione e non la dissoluzione delle relazioni.

È urgente, oggi in particolare, sviluppare una riflessione ed una coscienza corale di ciò che consegnamo ai nostri figli in termini di società, di istituzioni, di bene comune.

Tutti questi luoghi del *tradere*, su cui ci confronteremo lungo le serate dell'edizione del 2012, proviamo anche a considerarli come preziose occasioni per compiere qualche sondaggio in più in direzione della dimensione interiore: chi lo sa che ogni occasione in cui impariamo a consegnarci non sia anche un esercizio per essere anche noi pronti, un giorno, a consegnare il nostro spirito.

⁷ Cfr. H. Arendt, *Some Questions of Moral Philosophy*, Random House, New York - Toronto 2003; tr. it.: *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino 2006, p. 49 e ss.